

10 dicembre 2013

Francesco Garibaldi (*sociologo, Fondazione Claudio Sabattini*)

Iniziamo ringraziando Nadia Urbinati per la sua disponibilità. Come previsto dal programma, faccio una sintesi ragionata degli aspetti usciti questa mattina, sia per permettere a Nadia Urbinati di interloquire con noi sia per chi non era presente stamattina.

Questa mattina abbiamo avuto una relazione introduttiva, fatta da Gianni Rinaldini, e poi abbiamo avuto gli interventi di Alberto Burgio, Andrea Ranieri, Francesco Raparelli, Riccardo Terzi e le conclusioni della Segretaria generale della Cgil Susanna Camusso.

Nella relazione introduttiva c'è stata una ricostruzione dell'iniziativa e del pensiero di Claudio Sabattini. Ne riprendo alcuni passaggi.

Claudio Sabattini, dopo le sconfitte del '80 e del '89, era convinto che si fosse entrati in una situazione internazionale completamente nuova: ogni ipotesi di nostalgia rispetto al passato diventava fuorviante e bisognava pensare come ricostruire da capo, sul piano sociale e sul piano politico, dei modelli differenti di rappresentanza. Era convinto di trovarsi di fronte a una crisi conclusiva della rappresentanza politica del lavoro, nella quale si sarebbe inserita una situazione di conflitto totale fra capitale e lavoro, che non avrebbe consentito di "fare prigionieri" - per usare un'espressione che fu utilizzata allora.

Da qui derivava l'esigenza per il sindacato di ridefinire il suo ruolo.

Un ruolo che doveva essere ridefinito proprio a partire dalla scomparsa della rappresentanza politica "tradizionale" del lavoro, di tipo socialdemocratico, socialista o comunista. Un nuovo ruolo del sindacato voleva dire - dal punto di vista di Sabattini - dotarsi di un'autonomia progettuale. Egli pensava a un sindacato che non fosse solo autonomo - com'era nel vecchio schema del rapporto tra sindacato e partito - ma che fosse anche indipendente, quindi con una sua capacità di proiezione sul piano della progettazione politica e che avesse come terreno d'iniziativa privilegiata l'unificazione a livello europeo.

Se queste condizioni non fossero state raggiunte, vi sarebbe stata un'inevitabile deriva di tipo corporativo, cosa a cui noi stiamo assistendo per l'appunto in questi anni.

Da qui il suo tentativo, da un lato, di lavorare su che cosa il sindacato avrebbe dovuto fare, dall'altro, di prendere in ipotesi la possibilità di costruire un "partito del lavoro". Quest'ultima ipotesi, anche se fu inizialmente perseguita, si troncò bruscamente a causa della sua scomparsa.

In realtà, il ragionamento aveva già subito una riflessione critica perché vi era, da parte sua, la progressiva convinzione che, nell'impossibilità di ritornare al passato, anche quella di riproporre lo schema tradizionale di partito fosse molto difficile. Nell'ultimo periodo Claudio Sabattini stava ragionando sulle esperienze inglesi del Labour - che pur non lo convincevano - e sull'esperienza americana dell'International Workers of the World, quindi su un diverso modello di ricostruzione di rapporto tra iniziativa sindacale e politica.

In estrema sintesi direi che questi sono gli aspetti richiamati stamattina, oltre a quelli che rimandano a un'analisi critica di come si è evoluta la situazione dentro al movimento sindacale.

Nel dibattito sono emerse alcune linee comuni di riflessione: la netta percezione dell'esistenza di una crisi democratica, una critica radicale dell'attuale ruolo dei partiti (c'è chi ha usato il modello del cosiddetto cartel party), una crisi della tradizione socialdemocratica, una frantumazione del lavoro e l'insufficienza di un approccio basato solo sulla distribuzione di quote di reddito.

A fronte di tutto questo, è emersa la necessità di affrontare la crisi della rappresentanza sociale e politica - in specifico per quanto riguarda il lavoro - e anche quella di rimettere al centro un'analisi della cultura politica e di una visione della società.

Dopodiché all'interno del dibattito sorgono delle differenze.

Da una parte, vi è chi vede il tema della rappresentanza come storicamente superato - quindi non vi sarebbe più una tematica di rappresentanza ma invece un orizzonte in cui vi sono coalizioni e forme organizzate e queste si autorappresentano - dall'altra, chi vede invece la persistenza del tema della rappresentanza ma pensa che siamo entrati in una fase di assoluta alterità tra la rappresentanza politica e la rappresentanza sociale. Si tratterebbe, in questo secondo caso, di un'alterità assoluta

10 dicembre 2013

basata sul radicale cambiamento del ruolo dei partiti politici, che sono passati da una vera e autentica rappresentanza politica a una mera funzione tecnica di governo.

Da qui deriva l'insistenza sull'alterità della rappresentanza sociale, che non può più basarsi su sensi di appartenenza e identità - questo tipo di possibilità non esiste più a causa delle trasformazioni che sono avvenute - e che deve assumere come centrale il tema della democrazia e della democratizzazione della rappresentanza stessa.

Tema della democrazia che è presente anche nell'altra ipotesi, quella delle coalizioni.

Mentre in quest'ultima il tema della democrazia è visto come il riproporsi, nella scena sociale e politica, di forme d'insorgenza democratica, dall'altra invece, il tema della democrazia e della democratizzazione diventa il modo di qualificare il rapporto della rappresentanza.

Quindi sono due punti di vista profondamente diversi, da questo punto di vista.

In tutta la discussione di questa mattina è emerso come rilevante il tema della cultura del conflitto. C'è stata una vera e propria battaglia culturale e ideologica, portata avanti negli ultimi trent'anni, tesa a liquidare l'idea che il conflitto sia un elemento fondamentale per la stessa democrazia. Ovviamente sono usciti molti altri elementi... ma era giusto per dare il sapore del tipo di riflessione che si è fatta stamattina.

Ciò premesso, veniamo alle domande per Nadia Urbinati.

Tu hai molto riflettuto in questi ultimi anni sul tema della democrazia, giungendo a delle conclusioni che possono essere riassunte nell'espressione "divorzio tra capitalismo e democrazia". C'è anche chi parla di "secessione" e c'è tutta una riflessione in corso su questi temi.

Credo che sarebbe interessante per noi comprendere meglio cosa intendi con questa espressione e come è avvenuto tale divorzio.

Nadia Urbinati (politologa, Columbia University)

Innanzitutto vi ringrazio molto per avermi coinvolto nella vostra iniziativa, che è estremamente interessante, anche se io la conosco solo in maniera indiretta attraverso la tua esposizione e i documenti che ho ricevuto.

Stiamo parlando di un divorzio o dell'interruzione del compromesso tra due realtà: da un lato, il capitalismo - ovvero l'organizzazione del mondo economico e sociale improntato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, quindi l'organizzazione via mercato della distribuzione dei costi e dei benefici nella nostra società, e la trasformazione del lavoro in una merce che è come ogni altra soggetta alle fluttuazioni del mercato e del potere contrattuale di chi lo cerca e chi lo offre - e dall'altro lato, l'uguale distribuzione del potere politico di base, ovvero di quello del voto e della partecipazione alla formazione dell'opinione.

Si tratta di due realtà che non necessariamente vanno insieme, se non altro per una questione di quantità se non qualitativa: ovvero perché coloro che gestiscono l'organizzazione capitalistica dell'economia sono numericamente pochi rispetto ai molti che la democrazia include tramite il suffragio universale. E il compromesso nel quale la democrazia del secondo dopoguerra è consistito ha registrato questa discrepanza. Infatti, all'interno di un sistema che include tutti (gli adulti) nella decisione e che decide per regola di maggioranza, il rischio evidente per i detentori del capitale è che la maggioranza - composta di persone che non hanno in mano l'organizzazione dei mezzi di produzione - prenda decisioni non convenienti alla minoranza economica (i pochi).

Il compromesso democratico è avvenuto su una base importante: neutralizzare i molti facendone alleati naturali della minoranza economica. Questo fu possibile con le politiche della piena occupazione. I cittadini che non avevano altro che le proprie braccia e la propria mente divennero parte integrante della vita democratica e, come lavoratori, di quella economica. Questo connubio, questo compromesso, si è retto su un importante fondamento: il lavoro, che venne infatti interpretato (si veda la nostra Costituzione) come base fondativa della cittadinanza.

Un elemento emerso nel corso della vostra discussione - per quanto ho potuto capire - è che questo connubio tra capitale e democrazia si è fondato anche sulla costruzione di un consenso politico

10 dicembre 2013

mediato da grandi organizzazioni: i partiti e i sindacati. La democrazia rappresentativa riposa sul voto del singolo cittadino e, tuttavia, non si è stabilita nella forma puramente individualistica ma come strutturata in organizzazioni larghe che hanno filtrato interessi, mediato tra differenze, reso possibile un rapporto dialettico tra società e Stato.

Se riandiamo ai dibattiti degli anni Cinquanta e Sessanta, vediamo che allora il problema non era tanto quello della correlazione tra capitalismo e democrazia ma della relazione tra socialismo e democrazia. Si pensava che questi ultimi due non andassero d'accordo e che il socialismo dovesse abbandonare il suo obiettivo di superare il capitalismo, poiché non poteva essere realizzato per vie democratiche: questo abbandono fu la spina dorsale della socialdemocrazia, un sistema sociale e politico che non intendeva trasformare il capitalismo ma renderlo adattabile alle esigenze della democrazia. Comunque sia, era il socialismo il problema, non il capitalismo che sembrava comunque più capace di assorbire le regole democratiche, perché l'economia di mercato era, come quella elettorale, basata sul pluralismo, sulla libertà di scelta e sulla selezione delle preferenze. Si trattava - questa la convinzione di molti liberali degli anni '50 - di condizioni favorevoli al connubio tra capitalismo e democrazia. Nel nostro tempo, le cose sembrano invece più complicate. A mio parere, occorre partire da quella che è oggi la nostra situazione, quella fotografata da Francesco Garibaldo.

Aggiungo solo un passaggio sulla trasformazione dei partiti politici. Oggi essi non svolgono più quella funzione di raccordo ma si occupano solo della selezione della classe dirigente, sono cioè strumenti per il cambiamento della classe politica o per la sua stabilità - aspetto già previsto dai teorici della circolazione delle élite all'inizio del XX secolo.

I partiti oggi attingono da quella parte della società che ha più forza e anche in quei settori dove la formazione culturale avviene secondo la riproduzione dei valori dominanti: le università, le aziende; essi si posizionano rispetto a una parte che non è necessariamente rappresentativa degli interessi della maggioranza. Il gioco politico è di quelle forze che hanno più capacità di altre di far sentire la loro voce, e anche per questo la nostra è sempre più una democrazia di alcuni (fossero essi anche molti) ma non di tutti. Non c'è più il partito che ha la funzione democratica di formare alla competizione migliaia di cittadini, che altrimenti sarebbero stati fuori; i partiti oggi attingono da dove c'è potere (la privatizzazione del finanziamento dei partiti è coerente con questo processo, anche se propagandato con l'argomento della trasparenza e del taglio degli sprechi di denaro pubblico).

I partiti non svolgono da tempo la funzione di formare alla cittadinanza ma soltanto - comunque cosa non da poco - di rappresentare alcuni interessi, e di selezionare la classe politica che deve far funzionare le istituzioni, a livello locale e nazionale. I partiti formano effettivamente una classe politica a sé. Quello che ci raccontavano Mosca e Pareto agli inizi del secolo è oggi sotto i nostri occhi, perché allora non c'era democrazia mentre oggi sì.

La democrazia come costruzione e selezione delle élite politiche non ha necessariamente un rapporto organico con la società larga: questa è la novità, complicata da comprendere e gestire, perché nelle nostre tradizioni e nei nostri linguaggi politici siamo abituati a pensare al partito come organizzatore e stratega organico. Non è più così e anche per questo noi avvertiamo che la società non ha la stessa rappresentanza di un tempo, non è rappresentata come un tempo.

Ora i poteri che sono capaci di avere influenza, attraverso il denaro, la forza economica e bancaria, possono avere una forte rappresentanza politica - anzi ce l'hanno in maniera sovrabbondante - mentre le altre componenti della società, che non hanno più la forza che le politiche di piena occupazione dava loro, non hanno più una rappresentanza. Per questo usano altre strategie.

Il fenomeno dei "forconi", o quelli precedenti di antagonismo o di rivolta, sono fenomeni che mettono in luce un'assenza di voce nella rappresentanza politica, nei partiti e all'interno delle istituzioni. C'è insomma una società che non ha più mezzi per farsi sentire, che non riesce più a incidere nelle decisioni, nella deliberazione politica.

Francesco Garibaldo

10 dicembre 2013

Stando al quadro che ci hai disegnato e sul quale anche stamattina riflettevamo, che possibilità tu vedi di uscire da questa situazione?

Perché una delle discussioni che rimane aperta oggi in Europa, è quella di pensare che sia possibile la riproposizione di un compresso di tipo socialdemocratico: la crisi è una parentesi, la parentesi ha prodotto un tale livello di disaffezione e sofferenza sociale che può solo ritornare in auge il riprodursi della situazione precedente alla crisi stessa.

Tu pensi che questo sia uno scenario realistico o in quale altra direzione è possibile riflettere, rispetto al tema della democrazia e delle sue basi sociali?

Nadia Urbinati

L'Europa non è quella che avevamo lasciato all'inizio della crisi. Certamente non è l'Europa che ci aveva accompagnato dalla fine della Guerra Fredda, che era tutto sommato un'Europa ottimista, convinta non solo di non essere semplicemente un cuscinetto tra Unione Sovietica e Usa ma anche di essere capace di affermarsi ed espandersi. Il tentativo di costituzionalizzazione (Trattato di Lisbona) fu il punto più alto ma anche quello sul quale si è arenata l'utopia di un Europa dei popoli e della giustizia sociale.

Nessuno sa come sarà l'Europa di domani, è impossibile dirlo, anche se le elezioni europee di quest'anno sono molto importanti per tratteggiare i contorni del domani. Ma a prescindere dall'esito di queste elezioni, di fatto la crisi economico-finanziaria di questi anni ha cambiato gli equilibri interni ai paesi europei. Questa Europa ha una forte ed esplicita dominanza tedesca e una debolezza di alcuni paesi – tra questi anche i cofondatori del progetto europeo, come appunto il nostro – due fattori che non saranno indifferenti nella riconsiderazione, anche da parte dell'opinione pubblica, del significato e destino dell'Unione Europea.

L'Europa deve però esistere ed è necessario che esista: questo è un punto di partenza che dovremmo considerare indiscusso, perché è una ricchezza per noi. Io non sono per niente un'antieuropeista: la battaglia per un'Europa politica e giusta è una grande scommessa che può riattivare l'idealità politica nei singoli paesi, i quali sarebbero veramente in grandissima difficoltà rispetto alla globalizzazione se marciassero in ordine sparso.

D'altro canto l'Europa dovrà avere il coraggio di diventare una federazione di Stati europei - ovviamente le nazioni sono diverse e ci sono strategie istituzionali e procedurali per rappresentare queste diversità; ma se non c'è un salto politico, quest'Europa rischia davvero di diventare un obiettivo polemico di populisti di vario tipo, di una destra xenofoba e fascista, come si intuisce già da ora.

Per quanto riguarda il che cosa fare, c'è un elemento interessante in tutta questa disgregazione di forme organizzate della politica. Si sono visti i primi accenni - più o meno piacevoli ma sono comunque fatti importanti - di forme partecipative che nascono dal basso. È possibile pensare che non essendoci più tali forme organizzate – partiti e sindacati forti – ci siano coalizioni di forme di auto rappresentanza: i precari e le forme di grande insoddisfazione, che non trovano voce, possono diventare un momento di autorganizzazione. Mi sembra che anche la piattaforma della lista Tsipras (che unisce gruppi con i quali non mi identifico ma che è oltre questi gruppi) sia un fenomeno partecipativo interessante, da sfruttare al meglio per portare i cittadini a votare criticamente, ma da sinistra, sull'Europa, e per ribadire che ci può essere un'altra Europa se lo vogliamo. Questa potrebbe essere una grande speranza, perché diversamente – come ci mostra l'esperienza dei "forconi" – la situazione diverrebbe davvero preoccupante per la democrazia.

Quindi i partiti, o quello che di loro c'è ancora, dovrebbero sentire la responsabilità e la capacità di mettere in moto queste nuove forme, queste federazioni sociali o coalizioni di forme organizzate. E dove i partiti non arrivano, allora si formino piattaforme politiche autonome – tuttavia politiche non corporative. I precari non hanno una loro organizzazione stabile, si mobilitano in forme autoconvocate, molto spesso antisistema, che sono giustamente arrabbiate perché non hanno nessun

10 dicembre 2013

punto di riferimento: occorre portarle a cooperare per un progetto politico non settoriale e non rivendicativo.

Queste realtà frammentate vanno recuperate come attori politici e il lavoro da fare è enorme, poiché i partiti esistenti sono solo istituzionali e dissociati dalla società.

La democrazia deve spostarsi dalle istituzioni alla società e la politica deve occuparsi di dare voce alla società, cioè deve riportare l'interesse fuori dalle istituzioni, non perché queste non siano interessanti – ovviamente devono sempre essere oggetto di controllo – però il vero problema oggi è la correlazione tra dentro e fuori le istituzioni. E' la secessione dei politici dalla società e della società dalle istituzioni l'ostacolo da superare.

La politica deve tornare a ricompattare o correlare queste forze sociali disaggregate, per dare alla sfera pubblica una dimensione di raccordo e non più di spaccatura e divisione. Mi sembra che questo sia il problema maggiore.

I sindacati possono fare tanto in una dimensione di raccordo europeo ma, soprattutto, possono contribuire alla costruzione di forme alternative di aggregazione a livello nazionale, diventando rappresentativi di quei settori impoveriti e precari, che sono ormai un terzo del mondo lavorativo.

Francesco Garibaldi

Veniamo a un tema molto caro a tutti noi, cioè quello del rapporto tra diritti sociali e la possibilità di forme democratiche nei luoghi di lavoro.

Stamattina si diceva che le trasformazioni del lavoro, da un lato, frantumano i rapporti di lavoro tradizionale, dall'altro, creano nuove forme di lavoro che, messe tutte insieme e con l'aggiunta dei disoccupati, creano un'intera parte della società che vive in una condizione di costrizione, nel senso che i loro problemi non appartengono più alla sfera politica ma a una sfera di necessità. Escono quindi dalla sfera della possibilità stessa della partecipazione democratica.

Il problema che noi ci poniamo è se e come si possa costruire l'unificazione di questo mondo.

C'è chi pensa che il problema sia in sé improponibile: noi ci troveremmo ad assistere a una frantumazione in tanti centri d'interesse e che l'unica speranza sia quella che questi centri abbiano una possibilità democratica almeno di far sentire la propria voce.

L'altra ipotesi – di tradizione più sindacale - vede la possibilità che tutto questo conduca a una vera e propria emergenza di rappresentanza sociale, con la necessità di porsi direttamente degli obiettivi di elaborazione politica. Nella storia ci sono state tradizioni di questo tipo: dal Labour alle forme dell'International Workers of the World, o altre ancora.

Che cosa pensi tu rispetto a questa discussione?

Nadia Urbinati

Il problema è di voce, è il problema del sociale che oggi è depoliticizzato. In termini sistemici si può dire che questo è funzionale con l'identità odierna del capitale, dislocata globalmente e finanziarizzata, e che ha in poco tempo cacciato la politica (le regole) dal mondo del lavoro, privatizzandolo. Il lavoro – questa ideologia è potente - è tornato ad essere un fatto solo privato, un contratto senza forza per la parte debole della relazione contrattuale. Ecco allora che molti dei problemi che erano incasellati nei diritti sociali legati al lavoro (come la salute, la pensione e perfino l'istruzione) sono diventati o stanno diventando velocemente questioni private, fuori dal controllo della politica democratica.

E' come se la politica arretrasse rispetto a tutti questi problemi, quando – in realtà – sarebbe molto utile (per chi ha un debole potere di trattativa) recuperare questo spazio. È necessario che ci siano i soggetti politici, che ci sia il soggetto che lo faccia, cioè che il partito non svolga solo la funzione di eleggere rappresentanti in Parlamento, ma sappia ridiventare un soggetto politico che formi cittadini, che esprima prospettive, che insomma raccordi la società civile e lo Stato. Di questo

10 dicembre 2013

hanno bisogno soprattutto i cittadini lavoratori, i ceti più deboli, che sono numericamente sempre di più.

La rappresentanza ha due funzioni: una è quella di eleggere rappresentanti, quindi di consentire la formazione di maggioranze e il controllo del potere delle maggioranze; l'altra è sociale e rappresentativa, cioè di dare voce ai cittadini, sintetizzandola e filtrando i loro interessi. Questa seconda funzione oggi è debolissima se non assente.

Tale dimensione va recuperata anche attraverso l'organizzazione del lavoro.

Il sindacato è stato costruito per difendere gli interessi di chi ha lavoro e non di chi non ce l'ha! In Italia abbiamo quasi il 30% di impoverimento, di cui circa il 15% di povertà assoluta – questo è molto preoccupante – e, rispetto a questi, le organizzazioni sindacali non possono dare risposte, semplicemente perché non è il loro lavoro.

Il lavoro del sindacato è di preoccuparsi di garantire ed estendere gli interessi di chi opera nel mondo del lavoro. Rimane dunque la grande fascia - che è sempre più ampia - di disoccupati, di poveri e impoveriti, che sono disorganizzati e quindi possono essere usati da forze sociali antidemocratiche, come altre volte in passato. La disoccupazione è un problema serissimo per la stabilità democratica.

Si devono creare forme associative nuove, che abbiano la capacità di diventare punti di riferimento in tutti i quartieri dove c'è più difficoltà e dove c'è il bisogno di dare voce, di raccogliere voce e di interagire con i partiti che operano nel Parlamento. Sto pensando anche a forme sociali che facciano questo: il sindacato dovrebbe specializzarsi e pluralizzarsi, diventando non solo il sindacato degli occupati e dei pensionati - cioè di coloro che chiedono diritti all'interno di un mondo in qualche modo stabile - ma anche di coloro che necessitano di un'organizzazione capace di dare voce. Il sindacato dovrebbe incominciare a rappresentare gli esclusi.

Sono le forze esistenti che devono fare questo, se lo vogliono fare, oppure saranno forze nuove che devono ancora nascere.

In ogni caso - se è vero che siamo in una fase di democrazia dell'audience, dove non c'è più la forza del partito fuori dalle istituzioni - chi vuole che la democrazia non sia soltanto selezione delle elite ma sia qualcosa di più, deve preoccuparsi di arricchire il mondo delle associazioni politiche di questa "nuova" parte, che non c'è ancora. Sia dal lato dei partiti che dal lato dei sindacati.

La democrazia - che non promette tante cose strabilianti – promette certamente che tutti noi possiamo stare al gioco politico...un gioco che è utile e che può produrre degli effetti! Quando ci rendiamo conto che giocare non ha più senso, perché non abbiamo alcun potere, ci ritiriamo. Ritirarsi non vuol dire solo starsene a casa, ma anche usare forme alternative molto spesso preoccupanti per la stabilità democratica. A mio parere, le forme di ribellione strumentalizzabili da destre antidemocratiche, sono molto pericolose.

Allora: è compito di chi ha a cuore la cittadinanza democratica prendersi cura di quest'aspetto abbandonato a sé. Molta della società civile è una giungla di povertà, di disperazione, di inacculturazione, di facile manipolazione, perché la sfera politica manca di linguaggio nei loro confronti, cioè manca di una lingua capace di parlare a questi gruppi che conosciamo solo per le statistiche di Bankitalia.